

# E il precario resta senza credito

*Più difficile avere mutui, prestiti e carte*

*se non si ha un posto di lavoro fisso*

*Gli istituti: la crisi ha ridefinito i parametri*

*Assofin: maggiore attenzione ai singoli casi*

## effetto crisi

La stretta creditizia non riguarda solo le piccole imprese, ma anche i lavoratori atipici. La crisi amplia il divario tra le condizioni occupazionali. Una ricerca dell'Università di Modena e Reggio Emilia rivela: solo il 3,6% dei precari è indebitato

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

«**G**razie per aver contattato CartaSi ma non possiamo soddisfare la sua richiesta». Alessandro, 30 anni, non ha ottenuto la carta di credito. Perché ha un contratto di lavoro a termine. Così, almeno, gli hanno detto al *call center*. CartaSi, che da neanche un anno ha incominciato a emettere direttamente, decide infatti di rilasciare le *card* sulla base di molte variabili. Il precariato è una di queste. «Gli elementi che vengono presi in considerazione sono molti - spiegano -. La tipologia di contratto lavorativo è uno di questi».

La crisi ha cambiato tutto. Dopo gli anni del credito facile, oggi le banche e gli istituti finanziari stanno stringendo i cordoni del credito su carte, ma soprattutto prestiti e mutui immobiliari. Pretendono certezze, che il precario evidentemente non dà. Come nel caso di Giorgio, 35 anni, un lavoro a tempo determinato con contratti rinnovati da ben tre anni, che si è visto negare il mutuo migliore dal Monte dei Paschi di Sie-

na. Non sono bastati l'ipoteca sulla casa, il suo stipendio e nemmeno la garanzia della doppia pensione dei genitori. La giustificazione del rifiuto non fa una piega: «La sua condizione lavorativa non ci permette di avere sufficienti garanzie per la concessione del credito. I tempi sono quelli che sono e stiamo stringendo». Lo stesso è accaduto a un ricercatore universitario che lavora a Bruxelles, 4mila euro al mese di stipendio, ma anche lui con contratto a termine.

Facendo un giro degli istituti di credito la sonata non cambia, con qualche eccezione da parte soprattutto delle banche dei territori. «Tutta colpa dei parametri di Basilea 2 - si difendono gli istituti -. Il sistema chiede più garanzie e noi dobbiamo adeguarci». Così i giovani con contratti di lavoro atipici devono accontentarsi di prodotti specifici che, invece di agevolarli, richiedono tassi più alti, particolari assicurazioni e la necessità di spalmare il mutuo anche in 40 anni. Un'eternità. Che spaventa il giovane: come farò a costruirmi una famiglia? Con quale fiducia guarderò al futuro?

La questione è seria. La flessibilità sta cambiando le dinamiche della vita e del lavoro dei giovani, ma oggi mostra tutte le sue fraglie. I figli della nuova frontiera non sono giovani rampanti pronti a saltare da un posto all'altro, ma precari dal futuro sempre più incerto. Tra l'altro i primi ad essere tagliati nei casi di riduzione del personale. «Sono l'uomo flessibile. Sono l'uomo invisibile», ironizzava il cantautore Carlo Fava. Finita l'era del credito per tutti, con oltre 2 milioni di giovani lavoratori «flessibili» e in un mercato che si basa sempre più su questo tipo di contratti, emerge l'evidenza di un paradosso: il mercato produce lavoratori precari con poche tutele e minori garanzie, esattamente quelle richieste dagli istituti di credito per finanziare i progetti di vita.

È un cortocircuito che non riguarda solo le piccole imprese, ma anche i lavoratori più deboli. Il credito va a chi ha già una base solida, e la stret-

ta riguarda chi ha bisogno di un prestito per (ri)mettersi in marcia. Dati «ufficiali» sul fenomeno non ce ne sono, è una rilevazione complicata. Perché i «no» delle banche restano in banca. Senza traccia. Nel silenzio. «Non abbiamo dati - conferma Giuseppe Piano Mortari, direttore operativo di Assofin -. Ma è logico ritenere che nel momento in cui il sistema pone più attenzione nella concessione del credito e i criteri siano più stretti, ci possano essere situazioni più a rischio e di difficoltà, come quella dei lavoratori atipici che danno minori garanzie».

Da una ricerca dell'Università di Modena e Reggio Emilia in collaborazione con Prometeia, nell'ambito di un progetto finanziato dal ministero dell'Università, si evidenzia subito un dato. Sebbene i lavoratori cosiddetti atipici siano l'8% del totale, rappresentano solo il 3,6% degli «indebitati». Questo - rileva lo studio - porta a una duplice lettura: una inferiore capacità di accesso al credito, ma anche una rinuncia ad acquistare "a monte". Il ricorso al credito è più contenuto, ma anche più «responsabile». Nel 76,2% dei casi il precario chiede un prestito per far fronte a un imprevisto. Il 14,3% si indebita per finanziare un progetto familiare o personale particolarmente importante. Solo il 9,5% richiede un prestito per soddisfare un desiderio o per acquisti voluttuari. Di fronte alla crisi, inoltre, c'è un maggiore pessimismo: il 52% abbasserà i comportamenti di acquisto.

Un'indagine che mostra sofferenza. «C'è un numero di famiglie sempre più alto che non riesce a pagare le rate e sostenere il debito - aggiunge Piano Mortari -. Le banche si fanno più prudenti. E così finanziamenti che fino all'anno scorso sarebbero stati concessi, ora vengono negati. Ma oggi più di ieri le banche dovrebbero essere maggiormente attente nel valutare i singoli casi». E l'uomo flessibile torna «invisibile». Con l'amara chiusura del cantautore: «Adesso che ci penso bene in tutta questa flessibilità, mi sembra che manchi qualcosa: quel mezzo chilometro di felicità».

**I LAVORATORI IN ITALIA**



A tempo indeterminato **15.000.000**



A termine **2.200.000**



Collaboratori **1.300.000**



Partite Iva **1.600.000**



Imprenditori **2.400.000**

**IL CASO**

**I contratti a termine più a rischio tagli**

DA MILANO

**I**l mancato rinnovo dei contratti di lavoro a tempo determinato è stata una delle principali scelte strategiche fatte dalle aziende in questo anno di crisi. Lo rivela un'indagine presentata ieri in Bicocca dal Training & Development Centre dell'ateneo milanese, in collaborazione con l'Aidp: una fotografia delle politiche messe in campo dai direttori del personale di 200 imprese italiane di medie dimensioni. Risultato? Nel 15% dei casi, i processi di ristrutturazione aziendale hanno portato a riduzioni del personale superiori al 10% dell'organico. Tra le leve più usate dai manager, lo stop al rinnovo dei contratti a termine è al secondo posto col 68%, alle spalle delle dimissioni incentivate (impiegate dal

76,9% delle imprese ristrutturate) ma davanti ai licenziamenti collettivi (40%). Il taglio degli addetti è stato però accompagnato in molti casi da maggiori investimenti in formazione. «In questa crisi a macchia di leopardo – conferma Roberto Savini Zangrandi, presidente dell'associazione italiana per la direzione del personale – ci siamo mossi facendo ricorso a strumenti classici come la mobilità, i prepensionamenti, la cassa integrazione. Ora la sfida è un'altra: mettere da parte del competenze che servono per ripartire». Anello debole della catena resta l'occupazione femminile, visto che «con la crisi – ha spiegato Francesco Paoletti, ricercatore di organizzazione aziendale della Bicocca – c'è una percentuale più bassa di donne che vogliono rientrare nel mercato del lavoro».